

DI CHI SONO LE IDEE (POLITICHE)?

Premetto che mi piacerebbe molto potere rivendicare la proprietà intellettuale quantomeno delle argomentazioni alle idee (politiche) che esporrò in questa sede. Anche se, naturalmente, intendo assumerne quasi tutta la responsabilità, temo che ciascuna delle mie idee sarebbe facilmente riconducibile ad un pensatore, ad uno studioso, ad uno scienziato della politica che mi ha preceduto. Forse, è persino inevitabile che, non soltanto quando la tematica centrale è la politica, tranne che per pochi grandi innovatori, sia destinato ad essere così. Siamo tutti successori, qualche volta eredi, i migliori dei quali sono curatori e sistematizzatori di un patrimonio di idee, rarissimamente innovatori originali.[1]. Pertanto, risulterà evidente che, come avviene in qualsiasi procedimento scientifico di elaborazione di ipotesi, generalizzazioni, teorie, anche le idee che ritengo mie sono state ampiamente influenzate da una molteplicità di studiosi che non saprei neppure più identificare e riconoscere individualmente. Ed è per questo che non ho detto che mi assumo tutta la responsabilità delle idee che esporrò, ma soltanto *quasi* tutta. In secondo luogo, credo sia opportuno sottolineare che nella sua interezza il mio discorso, con pochissime eccezioni, sarà dedicato specificamente alle *idee* politiche e su di loro focalizzato.

Non parlerò, dunque, delle *ideologie* politiche che, invece, hanno molto spesso un proprietario intellettuale facilmente riconoscibile che le può legittimamente rivendicare. Al fine di delimitare il campo, aggiungo che, per quanto sicuramente rilevanti nella pratica della politica e, talvolta, persino nella teorizzazione della politica, neppure la moltitudine di “ismi” rientra nel mio discorso di oggi. Dunque, rimangono fuori dal mio discorso marxismo e comunismo, fascismo e nazismo, assolutismo e relativismo, liberalismo e statalismo, nichilismo e fondamentalismo. Ricorderò, incidentalmente, che Marx dichiarò di non volere riconoscersi nei marxisti quasi a marcare la distanza fra le sue idee e le interpretazioni che ne davano persino i suoi sostenitori.

Per quel che riguarda gli “ismi”, farò una sola, parziale, ma importantissima, eccezione per “illuminismo” perché non è una ideologia in senso stretto. Nella mia interpretazione, l’illuminismo è, al tempo stesso, una scuola di pensiero, un modo di affrontare problemi, non esclusivamente politici, ovvero una metodologia intellettuale, per quanto flessibile, persino un luogo e un tempo, ovvero un clima culturale che ha sicuramente dato vita ad alcune idee politiche e, più in generale, alla ridefinizione e alla re-interpretazione moderna di molte idee della politica. In sé, tuttavia, l’illuminismo non è una idea della politica, ma, sicuramente, molto di più: un corpus di idee e di metodi, in nessun modo sintetizzabile in una unica politica. D’altronde, il monumento degli illuministi è costituito da una giustamente famosa *Encyclopédie* in molti volumi .

Per cominciare

Il luogo originario di massima e di migliore produzione di idee politiche è, senza dubbio alcuno, la Grecia e, più precisamente, Atene tra il Quinto e il Quarto secolo avanti Cristo. Credo che il *copyright* su quasi (la mia abituale clausola di salvaguardia) tutte le idee politiche più importanti che continuiamo ad utilizzare tanto nel linguaggio comune quanto nel linguaggio tecnico potrebbe facilmente e con successo essere rivendicato, in un modo o nell’altro, da Socrate, da Aristotele e da Platone. Qualcuno potrebbe forse aggiungere “dalle loro scuole” e, addirittura, dai politici di quel tempo, ma seguire questo filone porterebbe molto lontano. Non soltanto nasce con i grandi pensatori greci la filosofia politica, ma in un certo senso, anche se indubbiamente con le limitazioni

¹ *tratto da www.collegio.unibo.it a.a. 2005-2006

derivanti dagli strumenti e dalle esperienze di cui potevano allora disporre, nascono in Grecia le idee politicamente più rilevanti, più durature, più influenti. Senza quelle idee la riflessione politica in tutti i secoli successivi fino ai nostri tempi sarebbe molto più povera. Soprattutto grazie all'eccellenza delle idee formulate dai greci, la riflessione sulla politica, sia quella effettuata dalla filosofia politica che quella effettuata dalla scienza politica, ha proceduto nel corso del tempo. Vorrei dire che è stata obbligata a crescere dovendosi confrontare con problemi inevitabilmente diversi, non tutti, peraltro, ignoti o sottovalutati dai grandi studiosi greci; anzi, alcuni sicuramente intuiti.

Il punto di partenza non può che essere la rilevazione di un semplice, per quanto importantissimo, fatto. La parola politica è, come sappiamo tutti, una parola di origine greca. [2] “Politica” (titolo del famoso libro di Aristotele) è un termine plurale che si riferisce a tutto quanto attiene alla polis, alle cose e ai fatti della polis e nella polis nonché alle analisi e alle proposte di soluzione dei problemi della città. E’ oramai accertato che quando Aristotele scrisse che l’uomo è un “animale politico”, probabilmente, meglio tradotto con un “essere” politico, intendeva sottolineare che la peculiarità dell’uomo, quantomeno di quello greco, è quella di vivere nella città. “Politico” si riferisce, in questa definizione, non ad un’attività specifica e separata, specializzata, ma alla vita organizzata e, dunque, come ha fatto acutamente notare Sartori, l’uomo di cui parla Aristotele è da considerare immerso nella società ateniese nella cui polis non esiste differenza alcuna fra sociale e politico. Incidentalmente, questo è un punto di assoluto rilievo poiché, in seguito, uno dei problemi più complessi e più controversi è sempre stato quello dello status della politica, ovvero, della sua eventuale, più o meno possibile e auspicabile, *separatezza*, per dirlo in maniera tecnica, della differenziazione delle sfere di attività (e di relativa riflessione): sociale, culturale, religiosa, economica, politica. In estrema sintesi, è il problema ricorrente dell’autonomia della politica. Senza autonomia della politica, non potrebbe, naturalmente, neppure esistere la scienza politica (e, allora, come professore di scienza politica, mi troverei dolorosamente *out of business*, non obsoleto, ma sostanzialmente inutilizzabile, privo di un lavoro socialmente utile). Aristotele potrebbe, dunque, essere considerato l’inventore del termine “politico” applicato alla stessa vita organizzata dei cittadini ateniesi e, per estensione, di tutti i cittadini greci. Tuttavia, a riprova che la attribuzione della proprietà intellettuale delle idee politiche risulta sempre complicata, persino, il termine centrale di tutta la mia discussione *non* potrebbe essere rivendicato, quanto alla sua applicazione e utilizzazione nel corso degli ultimi due secoli del mondo occidentale, in tutta la sua pregnanza e totalità da Aristotele. Nelle città-stato, i cambiamenti, non soltanto quelli relativi alle dimensioni, sono stati tanti e importanti. Sicuramente, Aristotele riconoscerebbe la politica contemporanea e avrebbe poche difficoltà ad analizzarla, ma sarebbe costretto a scegliersi una specializzazione: scienza politica, filosofia politica, sociologia politica, antropologia politica, psicologia politica, politica comparata, dottrina dello Stato (dubito che lo vorrebbe fare e allora verrebbe definito un generalista) e a procedere a non poche letture di approfondimento. Oggi nessuno sosterebbe che tutto quello che si svolge nella polis è politico. Al contrario, lasciando da parte coloro che continuano ad annunciare, con una tenacia che non merita affatto miglior sorte, la fine della politica, il suo declino, il suo tramonto, e coloro che vogliono *andare oltre* la politica --senza, però, avere la cortesia o le capacità per dire con chiarezza dove ritengano che si finirà per approdare--, il dibattito importante è quello che riguarda i limiti e i confini della politica. E’ un dibattito che, almeno in prima istanza, coglierebbe Aristotele impreparato. Non intendo seguire questo percorso, anche se sarebbe bello accompagnare Aristotele nell’agorà discutendo amabilmente con lui. Mi sento, invece, obbligato a segnalare, saltando molti secoli nei quali la riflessione politica è stata troppo legata a dettami religiosi e spesso dipendente dalle “autorità” religiose, che nell’analisi della idea di politica è imperativo rendere merito a Nicolò Machiavelli che è lo studioso che fonda l’autonomia della politica sia come sfera di attività sia, in special modo, come campo di riflessione e di analisi dotato di regole e metodi specifici. Al proposito, Sartori non avrebbe dubbi nell’affermare che è con Machiavelli che si giunge per la

prima volta a “spiegare la politica con la politica”. Pertanto, Machiavelli è certamente da considerarsi, in ordine di tempo, il primo scienziato della politica.

L’oggetto della scienza politica viene da lui chiaramente delineato. Consiste nella conquista, nella difesa, nell’esercizio del potere propriamente politico, che detta comportamenti e impone sanzioni ad una comunità, nell’ambito del principato o di un reame. Machiavelli afferma che il potere politico deve basarsi su regole proprie che non possono essere imposte dalla religione e, meno che mai, essere sottoposte a qualsivoglia preferenza o interpretazione di provenienza religiosa. L’analisi è condotta facendo ricorso ad una pluralità di metodi e di tecniche. Machiavelli studia il potere politico in maniera empirica: la “realtà effettuale”, e in maniera descrittiva: quello che è, non quello che si vorrebbe che fosse, compito che, semmai, come ha scritto Bobbio, appartiene ad una possibile versione della filosofia politica alla quale è opportuno affidarlo. Nelle sue analisi, Machiavelli usa una pluralità di metodi e tecniche. Con il metodo *storico*, trae esempi e insegnamenti dalla storia del passato, soprattutto, ma non esclusivamente, da quella dei romani. Grazie alla sua passata esperienza politica, può fare affidamento sul metodo che oggi chiameremmo *osservazione partecipante*. Inoltre, perfettamente consapevole che esistono diversità di funzionamento dei sistemi politici e diversità di utilizzazione del potere politico, Machiavelli fa uso, come si deve, del *metodo comparato* proprio alla ricerca di “somiglianze” e “differenze” e delle spiegazioni di quelle differenze e di quelle somiglianze.

Infine, credo che sia importante sottolineare che Machiavelli non ha una concezione asettica della scienza politica. Studiare i comportamenti degli uomini (e delle donne) operanti in un sistema politico non è la stessa cosa di studiare il volo dei calabroni oppure l’organizzazione di un formicaio oppure la disposizione delle stelle. Gli uomini (e le donne) imparano (non tutti, naturalmente), ovvero, meglio, sono in grado di imparare, cosicché tutto quello, ovvero tutte le idee e tutte le conseguenze di quelle idee, che noi abbiamo imparato sulle modalità di acquisizione, di controllo e di uso del potere politico può essere insegnato. Anzi, secondo Machiavelli, *deve* essere comunicato e insegnato al principe, non soltanto per rafforzare il suo personale potere politico, ma per porre quel potere al servizio di un’idea di indipendenza e di potenza e di sicurezza e prosperità del Principato.

Per Machiavelli, dunque, la scienza politica è una scienza *applicabile*; a determinate condizioni, serve al *policy-making* di alto profilo. Se, come, in quali ambiti e quanto la scienza politica sia davvero una scienza applicabile è tuttora oggetto di controversie. Credo di potere affermare, senza timore di smentite, che la grande maggioranza degli scienziati della politica hanno coltivato e coltivano l’aspirazione a capire i fenomeni politici anche con l’obiettivo di riuscire ad influenzarli. Nel XXI secolo l’aspirazione ad influenzare dinamiche e percorsi, usi e applicazioni della politica (in special modo, dell’esercizio del potere politico acquisito secondo procedure democratiche) si esercita nell’ambito di un dibattito i cui limiti concettuali estremi vanno dal liberalismo liberista alla socialdemocrazia e il cui nucleo centrale è rappresentato dalla varietà delle democrazie. Altrove, il fondamentalismo, di qualsiasi colorazione religiosa, nega e schiaccia alla radice qualsiasi aspirazione di tipo operativo.

L’idea di democrazia

Luogo e tempo di nascita dell’idea di democrazia sono molto controversi. Secondo la maggioranza degli studiosi, non è del tutto legittimo sostenere che democrazia è una delle idee politiche che nascono nel contesto greco. “Democrazia” non è, comunque, l’idea centrale del pensiero politico greco e non è neppure quella valutata più positivamente. Anzi, per Aristotele, la democrazia, ovvero la situazione nella quale il potere è nelle mani del popolo, appare pericolosamente contigua alla demagogia. Aristotele costruisce la sua giustamente famosa classificazione delle forme di governo intorno a due criteri: il numero dei detentori del potere e l’interesse di chi viene favorito dall’esercizio del potere.

chi ha il potere ←————→ nell'interesse di chi viene esercitato il potere

uno	tirannia	monarchia
pochi	oligarchia	aristocrazia
molti	demagogia	Democrazia

Per quanto spesso venga dimenticata la lezione centrale trattata da Aristotele, la sua conclusione è che, pur preferibili alle loro specifiche alternative ovvero alla tirannia e all'oligarchia, né la monarchia né l'aristocrazia e neppure la democrazia costituiscono la miglior forma di governo possibile. Secondo il grande filosofo greco, la forma migliore di governo è quella che combina alcuni principi dell'oligarchia con alcuni principi della democrazia. Ci vuole "una costituzione che stia al centro" dando vita ad una *politia*. "In una *politia* nella quale la combinazione è stata ben realizzata, entrambi gli elementi [l'oligarchico e il democratico] devono apparire e ciascuno dei due deve mantenersi in vita con le proprie risorse" [3] In un certo senso, piuttosto che dell'idea di democrazia, dovremmo considerare Aristotele come il precursore dell'idea di *governo misto*: "la forma media di costituzione è la migliore" (p. 137), se non addirittura antesignano di un imponente filone di studi secondo i quali la democrazia può nascere laddove esiste una ampia classe media: "la comunità statale migliore è quella fondata sul ceto medio" e "possono essere bene amministrati quegli stati in cui il ceto medio è numeroso e più potente, possibilmente delle altre due classi" (p. 137). La combinazione dei tre principi: "uno", "molti", "tutti" mira a garantire quei delicati equilibri che oggi attribuiremo sostanzialmente all'idea di "governo misto".

Insomma, il potere non deve secondo Aristotele essere concentrato nelle mani né di un monarca né di un'aristocrazia né del popolo, neppure quando essi operano nell'interesse di molti. Deve, invece, essere sapientemente distribuito fra tutti e tre questi potenziali detentori finendo per essere opportunamente controbilanciato. Com'è noto, l'idea di democrazia non ebbe molto successo neppure nella Roma repubblicana che, non a caso, definì il buon governo come *res publica* stabilendo pratiche di rappresentanza dei cittadini che contemperassero esigenze diverse, fino a quella magistratura eccezionale chiamata *dittatura*: moltissimo potere attribuito ad una sola persona per un periodo di tempo predeterminato al fine di affrontare e risolvere situazioni di emergenza, sfide eccezionali, senza precedenti [4]. Il termine *dittatura*, usato nella Roma repubblicana, non è affatto equivalente all'espressione greca "tirannide". È interessante rilevare che, dopo una lunga fase di scomparsa dal lessico politico, è ritornato in due autori molto lontani da loro come Karl Marx e Max Weber.

Con riferimento alla sua connotazione di potere politico eccezionale e concentrato, il termine "dittatura del proletariato" nell'utilizzazione che ne fa Marx, indica quella fase specifica, più o meno lunga, nella transizione dai governi degli uomini sugli uomini all'amministrazione delle cose, ovvero dal capitalismo al comunismo. Poiché il proletariato è maggioranza, almeno nell'opinione di Marx, quasi per definizione, altrimenti sarebbe difficile aprire la transizione, la dittatura del proletariato è già un esperimento democratico. Il potere politico deve, infatti, essere esercitato nell'interesse di molti, quasi sicuramente della maggioranza. Naturalmente, oggi sappiamo che non è mai stato così. Già più di un secolo fa, comunque, Rosa Luxemburg colse dolorosamente il problema e capovolse l'interpretazione. La dittatura avrebbe fatalmente finito per essere esercitata dal partito comunista sulla classe operaia e, quasi inesorabilmente, il Politburo avrebbe concentrato il potere nei vertici del partito. Alla fine, la dittatura del Politburo non sarebbe stata né quella di una maggioranza né per una breve fase eccezionale. In buona sostanza sarebbe diventata proprio una forma di governo oppressivo di pochi sulla maggioranza.

In una versione certamente democratica, anche Max Weber fa ricorso al termine per indicare il

potere di cui dispone il capo del governo inglese contrapponendolo a quello dei Cancellieri tedeschi del suo tempo, se non addirittura auspicandone la comparsa al fine di sfuggire alle tendenze burocratiche dei partiti e del parlamento. Weber esaltò il ruolo del primo ministro inglese come “dittatore del campo di battaglia parlamentare”, prodotto di una reale competizione/selezione che faceva risaltare le qualità di leadership che, appunto, ciascun Primo Ministro avrebbe poi avuto la possibilità di manifestare in parlamento. Incidentalmente, sta qui una concezione di democrazia totalmente aliena dalle culture politiche dominanti in Italia secondo le quali il capo del governo deve sempre essere imbrigliato e qualsiasi potere attribuito con elezione diretta finirebbe per scivolare in una deplorabile e pericolosa deriva plebiscitaria --mentre è noto l’apprezzamento espresso da Weber per la democrazia plebiscitaria. Contro la molto eventuale comparsa di una “dittatura” nel campo di battaglia parlamentare, per esercitare la quale sarebbero comunque indispensabili effettive qualità di leadership, la (in)cultura politica italiana ha espresso doti non comuni di trasformismo, dosi non modeste di consociativismo, propensioni spiccate all’assemblearismo.

Tornando all’idea di democrazia, anche attribuendola ad Aristotele secondo modalità e contenuti che, probabilmente, il filosofo greco non riterrebbe tutta farina del suo sacco, resta che la sua applicazione in Atene fu molto diversa da quanto avverrà in seguito. La democrazia ateniese era, sostanzialmente, dal punto di vista precipuamente politico, una democrazia diretta. Era una democrazia per pochi uomini, tutti appartenenti allo stesso ceto. Era quindi una democrazia fra eguali tanto che le cariche potevano anche essere attribuite persino attraverso il sorteggio. In quanto diretta, la democrazia ateniese era anche una democrazia definibile come “partecipata”. Nelle rivelatrici parole di Pericle, intese tanto a criticare i cittadini passivi quanto a lodare espressamente i cittadini partecipanti, "noi siamo gli unici che pensano che chi non si occupa degli affari dello Stato, non è indolente, ma un buono a nulla" (<Sulle cause della grandezza di Atene>).

Dai greci ai contemporanei, l’idea di democrazia, con trasformazioni e adattamenti, viaggia nel tempo e nello spazio. Il suo riferimento essenziale, se non al popolo, ai molti, rimane come nella celebre espressione latina: *quod omnes tangit ab omnibus probari debet*, probabilmente, già concepibile come premessa ad una democrazia rappresentativa e, volendo forzare i termini, ad una democrazia magari anche referendaria. Curiosamente, però, prima di giungere all’età moderna, il termine democrazia passerà attraverso una lunga fase di negligenza. Più in generale, il suo riferimento al pensiero e, quindi, alla, peraltro non piena, proprietà intellettuale di Aristotele farà quasi la sua scomparsa. Sono cambiati i tempi, i luoghi, i sistemi politici. Persino nel più grande esperimento democratico, quello degli Stati Uniti d’America della Rivoluzione e della Costituzione, il riferimento politico decisivo è, certamente, al popolo nel celeberrimo preambolo della Costituzione: “We, the people of the United States”, ma la forma di governo deve essere una “repubblica” (nella famosa risposta di Benjamin Franklin ad una cittadina che lo interrogava all’uscita della Convenzione di Filadelfia: “che cosa ci avete dato?”, “una Repubblica, se saprete tenervela”), non una democrazia. Eppure sono notevoli gli echi, in qualche modo, aristotelici, al governo misto e ai freni e contrappesi (*checks and balances*). In effetti, probabilmente il contributo più meritevole di attenzione della concezione politica sottesa alla Costituzione USA è l’idea delle *separate institutions sharing powers* perfettamente collocabile all’insegna della preferenza per il governo misto che, qualora si rivelasse difficile, sarebbe meglio scivolasse nel non governo, ovvero nel “governo diviso” nel quale, a maggior ragione, si affermerebbe una bene accetta, almeno da James Madison, contrapposizione fra ambizione ed ambizione.

Popolo e pluralismo

Quando si analizza l’esperienza americana, non si può prescindere da Alexis de Tocqueville. Il nobile francese è diventato giustamente famoso per la sua interpretazione della democrazia in America. Mi pare, però, che quello che conta maggiormente è la sua idea, molto più politica che

sociale, del *pluralismo*. Parafraso: “quando c’è un problema gli americani si associano”. Non è un’idea politica originale poiché trova il suo luogo di nascita nella cultura politica anglosassone, più precisamente negli scritti di John Locke il cui pensiero, inoltre, sta a fondamento di non poche delle idee costituzionali di Madison e Jefferson. [5] Nella riflessione di Tocqueville sulla grande propensione degli americani ad associarsi è rilevabile una grande sorpresa. Infatti, nella sua patria natia, dovendo dare una valutazione della risposta francese alla comparsa di un problema, avrebbe probabilmente evidenziato che “quando c’è un problema, i francesi protestano, preferibilmente contro lo Stato, contro le autorità”. E, aggiungo io, agiscono in questo modo a causa della debolezza dei corpi intermedi, per carenza di pluralismo. Gradualmente, la democrazia dei moderni si innerva. Non è più soltanto potere *del* popolo. E’ diventata, anche grazie a Abraham Lincoln, a riprova che le idee della politica, seppur raramente, possono essere prodotte anche dai politici, molto di più: potere *dal* popolo e potere *per il* popolo.

Insomma, il popolo può anche riuscire, talvolta, ad esercitare direttamente il suo potere, con il referendum, con l’iniziativa legislativa e, nel contesto USA, esposto a qualche sdruciolamento populisteggiante, con la revoca del mandato, il *recall*, che, comunque, fu una delle misure previste, con l’approvazione di Marx, anche dai Comunardi. Tuttavia, è preferibile che il popolo conferisca il potere a suoi rappresentanti i quali, a loro volta, si impegneranno ad agire nell’interesse del popolo, ovvero per il popolo. Leggiamo troppo in questa definizione di Lincoln se vi scorgiamo l’embrione di quello stato sociale, assistenziale e previdenziale, del welfare che, poi, laburisti inglesi e socialdemocratici svedesi condurranno a vette molto elevate? e che contribuirà a fare dei sistemi politici con sviluppato welfare democrazie di elevata qualità?

Democrazia ovvero, quella situazione nella quale il potere viene esercitato dai rappresentanti del popolo in favore del popolo, nell’interesse del popolo. A questo punto, il problema diventa sapere come individuare e riconoscere l’interesse del popolo, sfuggendo, mi pare opportuno sottolinearlo, a quella difficilissima e impenetrabile distinzione rousseauiana fra la volontà generale e la volontà di tutti. Il timore di Max Weber è che l’interesse generale del popolo, che, nella sua riflessione, deve essere necessariamente collegato alla potenza dello Stato, venga annegato nella burocratizzazione della politica, del mondo. Sarà allora il potere carismatico, le rare volte che riuscirà ad emergere e ad esprimersi a rompere la gabbia di ferro della burocratizzazione derivante anche dall’irrigidimento del potere legale-razionale. Oppure toccherà ad un capo del governo autorevole che riesca, come il sistema politico inglese gli consente, a diventare il “dittatore del campo di battaglia parlamentare”. Dittatore sicuramente perché si conquista poteri significativi, ma anche, se non leggo troppo nelle parole di Weber, perché la sua, quella di capo di un governo in una democrazia parlamentare, è una carica esposta e vulnerabile, quindi mai destinata a durare per un tempo troppo lungo.

La democrazia, scriverà il *political economist* austriaco Schumpeter, un grande contemporaneo di Weber, è intrinsecamente “competitiva”. Consente agli elettori di scegliere una squadra che li governerà, e consente loro di sconfiggere, periodicamente, tutte le squadre che si alternano al governo. Nella libera, equa, periodica e consequenziale (vale a dire, dotata di conseguenze) competizione per conquistare il mutevole consenso degli elettori sta il significato essenziale e vero della democrazia: un metodo, una tecnica, uno strumento per consentire espressione significativa di preferenze e di interessi di cui le squadre di potenziali governanti dovranno tenere conto.

E’ la prima volta che si afferma l’idea della competizione, che la democrazia è, anzitutto e soprattutto, competizione. Se non è competitiva, non è democrazia. E’ un’idea che viene dall’economia. L’analogia è con i mercati, ma Schumpeter sapeva benissimo che nei mercati possono anche affermarsi posizioni tanto dominanti da produrre monopoli. Oppure possono aversi collusioni che danno vita a situazioni oligopolistiche. Insomma, l’esistenza e la sopravvivenza di un mercato davvero competitivo sono già un successo della politica. Entrambe sono di gran lunga più probabili se e quando è la competizione fra squadre a dare vita a governi che stabiliscono le regole senza schiacciare la competizione a futura memoria e, quindi, potendo essere sostituiti dalle mutate

preferenze degli elettori. La teoria economica della democrazia accoglie anche la possibilità che facciano la loro comparsa veri e propri *imprenditori* politici che innovano, mettendo sul mercato un prodotto in grado di sconfiggere la concorrenza, i concorrenti.

Oserei dire che, nel lungo e tortuoso percorso della democrazia, l'idea di Schumpeter è l'ultima, in quanto ad originalità, probabilmente è anche la più solida, delle idee di democrazia. [6] È stata variamente riformulata e precisata, ad esempio da Anthony Downs [7], ma, in questo caso, il *copyright* è chiarissimo, inespugnabile. Tuttavia l'idea di democrazia di Schumpeter è sempre rimasta in competizione con due altre idee di democrazia. L'attribuzione della proprietà intellettuale della prima di queste due idee non è dubbia. La democrazia partitica, proporzionalistica, parlamentare, formulata dal grande giurista Hans Kelsen (1881-1976), contemporaneo di Schumpeter (1883-1950) e appartenente alla stessa *grande* cultura della MittelEuropa, è la *grande* vera alternativa alla democrazia competitiva. [8] È stata variamente riformulata da una pluralità di studiosi che hanno utilizzato termini come democrazia consensuale, democrazia consociativa, democrazia neo-corporativa. È probabile che, anche senza saperlo, la maggioranza della classe politica italiana condivide l'idea kelseniana di democrazia per una ragione molto semplice. Nelle democrazie proporzionalistiche chi perde perde meno e chi vince non vince mai tutto.

L'altra idea di democrazia, della quale, però, mi sembra molto difficile trovare il proprietario, è quella della democrazia partecipata. I partecipazionisti contemporanei hanno variamente cercato dei progenitori sia ad Atene che a Ginevra (e, forse, anche a Salem, Massachusetts, fra i puritani della Nuova Inghilterra). Tuttavia, è molto difficile sostenere che la democrazia partecipata debba sempre essere e possa soltanto essere democrazia diretta. Se non si esaurisce nella democrazia diretta allora la democrazia partecipata non esclude affatto la democrazia competitiva, e, sottolineo, viceversa. Semmai, è la democrazia kelseniana che, in via di principio, non è amica della democrazia partecipata. La democrazia dei partiti, specialmente se confluita tutta in un parlamento frammentato dal sistema elettorale proporzionale, raramente riesce a configurarsi come democrazia partecipata, e neppure lo ritiene auspicabile.

Qualsiasi discorso sulla democrazia è destinato a proseguire e ad arricchirsi di contributi. Giustamente, poiché la caratteristica centrale ovvero, se si vuole restare in argomento, l'idea fondante e costitutiva della democrazia, sta proprio nella formulazione di idee e nella loro sottoposizione al popolo affinché scelga quelle che preferisce e, di volta in volta, esprima un giudizio sulle modalità e sul grado di successo da parte degli eletti nell'attuazione di alcune di quelle idee. Nel corso del tempo, l'idea centrale non è mutata, ma non sono mancati i tentativi di riformularne alcune componenti. Vorrei soffermarmi brevemente sui più recenti. Secondo Robert Dahl, da molti considerato il più autorevole studioso contemporaneo della democrazia [9], bisogna prendere atto che il popolo non ha avuto, non ha e non avrà mai il potere e, di certo, non sarà mai il protagonista in prima persona del suo esercizio. Dunque, la democrazia dovrebbe essere ridefinita con riferimento alla sua effettiva configurazione di regime politico nel quale il potere non è mai concentrato né in un unico detentore (altrimenti vi sarebbe totalitarismo) né in pochi detentori che operano d'accordo (altrimenti vi sarebbe autoritarismo), ma è diffuso fra un certo numero di detentori che si riproducono e stanno in relativa competizione fra loro.

Le democrazie che abbiamo conosciuto e quelle nelle quali viviamo sarebbero più correttamente definibili come "poliarchie". Ecco, questa è sicuramente una idea la cui proprietà intellettuale è facilmente accertabile e attribuibile. Purtroppo per colui che la ha formulata, ovvero Robert Dahl [10], però, è anche un'idea che, per molte buone ragioni (sulle quali mi soffermerò in seguito, in sede di bilancio e di sintesi), non ha sfondato. Da ultimo, sembra si stia affermando non una nuova idea di democrazia, quanto piuttosto una nuova aggettivazione per la democrazia: *deliberativa*. Non vorrei essere troppo sbrigativo, ma se con questo aggettivo ci si intende riferire a modalità di dibattiti pubblici seguiti da decisioni, allora non c'è nessun dubbio che la democrazia degli ateniesi fu una democrazia deliberativa, allo stesso modo, direbbero gli storici del pensiero politico, della democrazia nei cantoni svizzeri, che, in qualche modo, piaceva a Rousseau a sufficienza da

contrapporla favorevolmente alla democrazia (rappresentativa) degli inglesi (che, a suo modo di vedere, sarebbero stati liberi soltanto quando votavano per il parlamento, ovvero ogni cinque anni), e alla democrazia dei *town meetings* della Nuova Inghilterra.

Non saremmo, dunque, nient'affatto di fronte ad una nuova idea di democrazia, ma al recupero di antiche, tutt'altro che disprezzabili pratiche democratiche se non fosse che, di alcune di quelle pratiche, in special modo nella Nuova Inghilterra, dovremmo temere il conformismo, le pressioni collettive, il controllo sociale; di altre, come quelle svizzere, l'accettazione passiva. Irrisolto, poi, appare nella idea di democrazia deliberativa il rapporto che potrebbe intercorrere fra partecipazione e deliberazione, essendo addirittura plausibile ritenere che alcune modalità di democrazia deliberativa finiscano per caratterizzarsi come una delega, sempre tale anche se consapevole, a chi ha avuto il tempo, il modo, gli strumenti per acquisire il quantum di informazioni e di conoscenze indispensabili alla deliberazione. Ammetto, però, che questa idea richiede approfondimenti. Termina qui l'exkursus, certamente selettivo, sull'idea chiamata "democrazia", che è senza dubbio alcuno, la più importante idea politica elaborata dal pensiero occidentale, ma che ha acquisito una portata assolutamente universale --come quasi tutti gli oppositori non-occidentali dei loro regimi non-democratici riconoscono quotidianamente nelle loro attività, nelle loro dichiarazioni, nelle loro rivendicazioni e nelle loro prigioni. Di conseguenza, comincia la riflessione più specifica sulla proprietà intellettuale di quella idea e di altre idee della politica.

Della proprietà intellettuale

Per quanto personalmente nutra una netta preferenza scientifica e politica per la democrazia competitiva formulata da Schumpeter, non sarei coerente con la mia impostazione se sostenessi che esiste una unica idea di democrazia e che la democrazia che conosciamo e nella quale viviamo è, per l'appunto, quella di Schumpeter. In un certo senso, è l'aggettivo "schumpeteriana" che caratterizza e specifica l'idea di democrazia che è giunta fino a noi avendo compiuto un bimillenario percorso nella teoria e nella pratica dei sistemi politici dell'Occidente. Molti altri aggettivi possono essere appiccicati alla democrazia, qualche volta giungendo al punto di deformarla. E, contrariamente a quello che hanno scritto D. Collier e R. Levitsky [11], non credo che siamo di fronte ad innovazioni concettuali quanto, piuttosto, a distorsioni, poco interessanti, molto interessate. Sugerirei, quindi, di essere molto diffidenti nei confronti delle aggettivazioni proposte per alcune idee portanti del lessico politico. Andando a ritroso abbiamo anche visto che neppure Aristotele può essere considerato il proprietario intellettuale di un'idea che la sua classificazione delle forme di governo considerava semmai una degenerazione del potere dei molti. L'idea di democrazia è, in effetti, emblematica della realtà di tutte le più importanti idee della politica. Con il sostantivo non è più possibile andare oltre; con gli aggettivi è possibile indicare delle linee di sviluppo da esplorare, ma i cui esiti debbono essere accuratamente filtrati e valutati. Tutte le idee politiche alle quali ci riferiamo hanno avuto inizialmente bisogno di un ambiente che, per qualche motivo, fosse predisposto ad accoglierle. Tutte le nostre idee politiche hanno degli antenati tranne, comprensibilmente, quelle dei greci. E' per i greci che il problema della proprietà intellettuale si manifesta nella sua grande, forse irrisolvibile, complessità. Una risposta plausibile è che sono le pratiche materiali a dare vita ovvero a creare le condizioni per la nascita delle idee che, una volta affermatesi, retroagiscono sulle pratiche. Un'altra risposta, complementare e non completamente alternativa possiamo trovarla nelle modalità di sviluppo della scienza ovvero, probabilmente, meglio nella filosofia della scienza. Naturalmente, non ci aspetteremmo nessun Bing Bang per le idee politiche. Non sono mai il prodotto di una improvvisa esplosione. La loro comparsa e la loro affermazione sono fenomeni storici, ricostruibili, come ho fatto qui, a grandi linee. Una volta affermatesi, le idee politiche sono suscettibili di cambiamenti, più o meno significativi, molto raramente rivoluzionari. Anche se il percorso dell'idea di democrazia è stato molto lungo ed ha attraversato fasi diverse, con alti e bassi, abbiamo visto che l'idea nelle sue

fondamenta è rimasta largamente invariata, debitrice della sua formulazione al pensiero politico greco di alcuni grandi filosofi dell'epoca ateniese.

Per ricorrere ad una classica citazione d'obbligo, non c'è stato, almeno finora, nessun cambiamento di paradigma [12] nella concezione della democrazia. Non trattandosi di una teoria, l'idea di democrazia non può essere sottoposta al procedimento scientifico preferito da Karl Popper, vale a dire alla *falsificazione* [13] L'idea di democrazia può essere formulata e definita in maniera più o meno convincente, ricorrendo alla ricostruzione storica dei suoi significati, oppure, come ha sottolineato Sartori, procedendo ad un accordo fra studiosi che pervenga alla stipulazione condivisa di una nuova definizione. E' quanto ha tentato Dahl, ma senza successo, per la sua poliarchia. La pregnanza e la potenza della definizione storica dell'idea di democrazia non sono superabili da convenzioni fra studiosi. Tuttavia, come l'idea di democrazia può essere arricchita da apposite aggettivazioni (partecipata, deliberativa, consensuale) può anche essere distorta e stravolta da altre aggettivazioni (popolare, guidata, populista, elitista, capitalista, comunista) fino a capovolgerla. Viene in mente la neo-lingua orwelliana il cui fine "non era soltanto quello di fornire un mezzo di espressione per la concezione del mondo e per le abitudini mentali proprie ai seguaci del Socing [Socialismo inglese], ma soprattutto quello di rendere impossibile ogni altra forma di pensiero" ...

La Neolingua era intesa non a estendere, ma a *diminuire* le possibilità del pensiero" [14]

Talvolta, ancorché raramente, l'aggettivazione merita approfondimenti come nel caso della democrazia plebiscitaria che, secondo Weber, è una forma di democrazia nella quale i cittadini danno potere direttamente al capo dell'esecutivo, ma che per i critici è una democrazia degenerata nella quale l'esecutivo sovrasta il legislativo e opera senza controlli, anche in maniera nondemocratica, se non addirittura anti-democratica.

Nelle aggettivazioni appare, di conseguenza, più facile riscontrare la proprietà intellettuale quand'anche venga costruita sul passato e sui riferimenti appropriati. Come è stato molto opportunamente scritto, "un nano ritto sulle spalle di un gigante può vedere più lontano dello stesso gigante" [15]. Naturalmente, il problema consiste proprio nel salire sulle spalle dei giganti. Per rimanere in metafora, i giganti possono offrire aiuto a chi ha letto le loro opere, apprezzato i loro scritti, capito le loro lezioni. La "scala" per salire sulle loro spalle sarà, pertanto, costruita con i loro libri e con le loro idee. Mi piace pensare che, con pochissime eccezioni, tutti i giganti del pensiero politico [16] e, più in generale, della scienza, sono a loro volta l'esito di uomini e donne che hanno percorso la salita che conduce a quel po' di conoscenza che possiamo sperare di conseguire nella nostra vita. In buona sostanza, è improbabile che ci sia mai dato di rivendicare la proprietà intellettuale di nessuna idea in particolare, ma, qualche volta, potremo rivendicare il nostro contributo alla formazione di alcune poche idee politiche. Lo ha fatto, credo con grandi titoli di merito, ma anche con un po' di amarezza, Jean Jacques Rousseau nelle sue *Considérations sur le gouvernement de Pologne* (1771):

"Forse tutto ciò non è che un cumulo di chimere, ma sono le mie idee; non è colpa mia se assomigliano così poco a quelle degli altri uomini, e non è dipeso da me organizzare la mia testa in un altro modo. Confesso anche che, per quanto singolari vengano ritenute, quanto a me, non ci vedo niente che non sia adatto al cuore umano, niente che non sia buono, praticabile".

Il problema che ho affrontato in questa sede non è, però, né quello della bontà né quello della praticabilità delle idee politiche, ma quello della loro proprietà. E, allora, per concludere ho pensato che fosse opportuno indirizzare il mio discorso e la vostra attenzione ad una situazione nella quale a idee consolidate, perché cresciute nella storia e, lo dirò con un po' di retorica, nella coscienza, si contrappone il potere che ha interesse a imporre la sua definizione esclusiva. Al proposito non credo esista nulla di più istruttivo del breve dialogo scritto da Lewis Carroll per la sua *Alice nel paese delle meraviglie*:

'When I use a word,' Humpty Dumpty said, in a rather scornful tone, 'it means just what I choose it to mean, neither more nor less.'

'The question is,' said Alice, 'whether you *can* make words mean so many different things.'

'The question is,' said Humpty Dumpty, 'which is to be master - that's all.'

Interpreto il messaggio inviato da Lewis Carroll nel seguente modo. Come le parole così anche le idee politiche, a cominciare da quella di democrazia, appartengono a tutti noi e né il loro significato né il loro contenuto debbono essere imposti da qualcuno che vuole essere il nostro padrone, ma meritano di essere formulati e democraticamente difesi da noi tutti.

Note

1. Anche se le valutazioni dei contemporanei divergono, collocherei a cavallo fra la sistemazione di alcune idee classiche e l'elaborazione, almeno in parte, originale, la ricostruzione dell'idea di sistema di David Easton, *Il sistema politico*, Milano, Comunità, 1963, ed. inglese 1953; e l'articolo di analisi dell'origine del bipolarismo di William H. Riker, *Duverger's Law Revisited*, in B. Grofman e A. Lijphart, a cura di, *Electoral Laws and Their Political Consequences*, New York, Agathon Press, 1986, pp. 19-42.
2. Sul punto, G. Sartori, *La scienza politica*, in L. Firpo (a cura di), *Storia delle idee politiche economiche e sociali. Il secolo ventesimo*, Torino, UTET, 1972, pp. 665-714; G. Almond, *The History of Political Science: An Essay*, in G.A. Almond, *Ventures in Political Science*, Boulder, Co., Lynne Rienner, 2002, pp. 23-62; G. Pasquino, *La politica*, in "Quaderni di Scienza Politica", vol. X/dicembre 2003, pp. 465-497; N. Bobbio, *Politica*, in N. Bobbio, N. Matteucci e G. Pasquino (a cura di), *Dizionario di Politica*, Torino, UTET, 2004, 3a ed., pp. 795-804.]
3. Aristotele, *Politica*, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 133-134.
4. Su questi aspetti si vedano: M. Duverger, *La dittatura*, Milano, Comunità, 1961; e G. Sartori, *Dittatura*, in *Elementi di teoria politica*, Bologna, Il Mulino, 1995, 3a ed., pp. 57-93.
5. Per approfondimenti, N. Bobbio, *Pluralismo*, in N. Bobbio, N. Matteucci e G. Pasquino (a cura di), *Dizionario di Politica*, pp. 785-790.
6. J. A. Schumpeter, *Capitalismo, socialismo e democrazia*, Milano, Comunità, 1955 (ed. originale 1942).
7. A. Downs, *Teoria economica della democrazia*, Bologna, Il Mulino, 1988 (ed. originale 1957).
8. H. Kelsen, *La democrazia*, Bologna, Il Mulino, 1988 (ed. originale 1929).
9. Dirò subito che, unitamente a Domenico Fisichella, non condivido affatto questo giudizio poiché ritengo che, in modi diversi, ma nell'ordine, sono Sartori, *The Theory of Democracy Revisited*, Chatham, Chatham House Publishers, 1987, 2 voll. e Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Torino, Einaudi, 1984 e 1994, i due più autorevoli studiosi contemporanei della democrazia.
10. R.A. Dahl, *Poliarchia. Partecipazione e opposizione nei sistemi politici*, Milano, Franco Angeli, 1980.
11. D. Collier e R. Levitsky, *Democrazia con aggettivi. L'innovazione concettuale nella ricerca comparata*, in "Rivista Italiana di Scienza Politica", vol. XXVII, Dicembre 1997, pp. 449-476.
12. Mi riferisco a quanto scritto qualche tempo fa da T. Kuhn, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche. Come mutano le idee della scienza*, Torino, Einaudi, 1989.
13. K. Popper, *Logica della scoperta scientifica*, Torino, Einaudi, 1970, cap. X.
14. G. Orwell, *1984*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1989; le citazioni si trovano rispettivamente a p. 313 e a p. 314.
15. R.K. Merton, *Sulle spalle dei giganti*, Bologna, Il Mulino, 1991, p. 33.
16. D. Campus e G. Pasquino, a cura di, *Maestri della scienza politica*, Bologna, Il Mulino, 2004.

